

“La Congiura de' Pazzi,, rappresentata ad Asti

Asti, 14 maggio.

Per iniziativa del benemerito Centro di Studi Alfieriani, presieduto da Luigi Fassò e diretto da Roberto Marchetti, si è svolta stasera al Teatro Alfieri un'altra delle ormai tradizionali rappresentazioni celebrative del grande tragico. E' stata scelta una delle « tragedie di libertà », *La Congiura de' Pazzi*, violenta espressione del furore e della frenesia dell'Alfieri, della sua generosa e quasi fanatica ribellione contro ogni tirannia. Gliene aveva dato l'idea, nel 1777, un amico, ed il poeta, letto nel Machiavelli lo stupendo racconto, Lorenzo e Giuliano De Medici aggrediti nella Chiesa di Santa Reparata, e l'uccisione dell'uno e la salvezza dell'altro, e le vendette, se ne esaltò; e subito ne stese uno schema tragico, e in quell'entusiasmo anche scrisse, velocemente, i libri *Della tirannide*. Il suo animo era colmo e grondante di magnanima ira, ma proprio questa eccitazione, questa ancor tumultuosa esasperazione psicologica, non permisero alla tragedia di diventare una vera e distaccata e libera opera di poesia. Come fu autorevolmente osservato, la fosca « rabbia » antitirannica che appare nel protagonista Raimondo, e che pur era nel poeta, legò queste scene a una condizione ancor primitiva e rozza di risentimento, non fu fantasia.

La tragedia che non si impegna in nessuna rievocazione storica, non si realizza neppure in personaggi di varia umanità. E' polemica, rettorica e astratta. In poche parole diremo che il discorso abbondante e monotono non si invertebra in azione drammatica. I dialoghi, con la tenace e insistita antitesi dialettica dell'oppressore e dell'oppresso, del vincitore e del vinto, si affiancano paralleli, non s'accrescono di vita interiore, non si rinnovano, non rompono la ruvida scorza dei concetti e delle apostrofi: sono una lunga concione a battute alternate; sicché ne viene il paradosso che questa tragedia per la sua motivazione e passione tra le più tipicamente alferiane, non è poi « drammaticamente » per nulla alferiana; ossia non raggiunge quella vertiginosa e concentrata e travolgente esaltazione della parola, che, esempio tipico l'*Oreste*, si tramuta in irresistibile e splendida drammaticità. I tratti più angosciosamente e dolcemente umani delle ultime scene, il panico notturno di Raimondo, capo dei congiurati, che prima dell'alba fatale, del momento decisivo dell'aggressione, sangue e morte, quasi si smarrisce nell'amore dei figli, e lo strazio e la pietà di Bianca sua moglie, che è sorella ai Medici, e il giganteggiare di Lorenzo, tutto ciò, se apre qualche luce poetica, non basta, a parer no-

stro, a salvare, soprattutto teatralmente, la tragedia.

La Congiura de' Pazzi è stata rappresentata dalla Compagnia del Teatro Stabile di Torino, regista Gianfranco De Bosio. Impresa senza dubbio ardua per le ragioni dette. Il De Bosio ha contenuto lo spettacolo, salvo qualche scatto qua e là nei momenti decisivi d'urto e di rivelazione passionale, in una linea di estrema sobrietà: una specie di immobilità, un fraseggio piano che desse soienne calma al discorso tragico, ne mitigasse la verbosa asprezza, l'eloquenza accesa ma innaturale. Smorzare l'enfasi, proiettare su di uno sfondo di nobiltà senza grossi effetti la furente polemica: meditato atteggiamento. Ma la tragedia è di per sé statica, e l'accorgimento del regista, se anche intelligente, non è valso a renderla più intimamente viva, vicina e umana. Le scene e i costumi di Eugenio Guglielminetti su di una sola tonalità grigia, frammenti di architetture quattrocentesche, vesti delicate ma senza rilievo, contribuirono, sia pure con eleganza, a una cotale astrattezza dello spettacolo. Qualche leggero tocco di colore avrebbe forse dato palpito e respiro...

Tutti gli attori erano animati da una devota e consapevole volontà di far bene. Li ricordiamo: Giulio Bosetti (Raimondo), Vittorio Sanipoli (Lorenzo), Cesco Ferro (Giuliano), Magda Schirò (Bianca), Mario Ferrari (Guglielmo), Vincenzo De Toma (Salviati). Ognuno cercò di dare al proprio personaggio quanto più carattere era possibile, e la recitazione collettiva fu regolata, come dicemmo, misuratamente. Ma non vi fu spicco, né impeto che trascinasse lo spettacolo in un'atmosfera di fantasia ardente. Ripetiamo tuttavia: sarebbe stato possibile con questo testo illustre, ma sostanzialmente arido, e poco adatto alle scene? Il pubblico ha applaudito cordialmente ad ogni atto e alla fine dello spettacolo gli attori e il regista.

f. b.